

Urban Cowboy 2.0



## ★ La vita FAR WEST

JOHN WAYNE OGGI? COMBATTERE PER LA GIUSTIZIA, patria & diritti

PRATERIE? RANCH? MACCHÉ. LA NUOVA FRONTIERA È QUI E ADESSO. NELLE NOSTRE CITTÀ. PER SALVAGUARDARE RADICI E RITMI. PER DIFENDERE I DEBOLI. DI ROBERTO CROCI

**A**merica. Rocky Mountains. Grand Canyon. Far West. Parole che evocano immagini sin dall'infanzia, sensazioni di libertà, sconfinato movimento, soprattutto giustizia e avventura. Anche la mia prima immagine di Los Angeles è legata alla magnificenza della terra a stelle e strisce, precisamente a un cowboy di 20 metri che si ergeva in tutta la sua bellezza proprio sul Sunset Boulevard, sotto il tristemente famoso Château Marmont Hotel, dove morì John Belushi. La gigantografia à-la King Kong, aka The Marlboro Man, ci avvertiva sì del pericolo del fumo, ma incarnava il folklore dell'American Dream, cappello, bandana, baffi a manubrio, sella in spalla, stivali e chaps, i gambali di cuoio. Trent'anni dopo, tutto è uguale sul Sunset, tranne il cowboy, sparito nel nulla. La domanda era e resta legittima: morto di cancro o homo sapiens estinto? Fine di uno stile di vita mitico (cavalli & praterie) o deriva negativa dell'attuale cowboy-culture fuorilegge dei soldati in Iraq e Afghanistan? Icona in jeans riciclata per la nuova realtà sociale o declino di una delle maggiori etichette pop americane? Il primo adattamento letterario della figura eroica del cowboy, di Owen Wister, papà della western fiction, col romanzo "The Virginian" del 1902, non è che l'equivalente Usa dell'amore cavalleresco di figure mitologiche europee, Ulisse, Re Artù, Lancillotto. La sua ascesa all'immortalità è merito e colpa di Hollywood, che lo rende leggendario accollandogli un nuovo mondo, dove legge, coraggio, spirito d'iniziativa e giustizia la fan da padroni, con la nascita di futuri cowboy come il John Way-

ne di "Ombre Rosse", per non dir dei nostri Tex Willer, Capitan Miki e Sergio Leone coi suoi spaghetti western, di Han Solo, Mad Max e il Decker di "Blade Runner". Ma è Washington che assegna al cowboy il primo ruolo di ambasciatore della Nuova Frontiera, nel bene (Kennedy e Apollo 11) e nel male (Bush e le Armi di Distruzione di Massa). Così fino ai giorni nostri, nel XXI secolo, con l'eroe a chiedersi cos'è rimasto del suo passato e cosa ne sarà del suo futuro. Il nuovo cowboy, oltre a esser sempre patriota (Reagan docet), insegue ancora gli ideali di giustizia e libertà, in un limbo tra metropoli, progresso tecnologico e società liquide, da cui cerca, con comportamenti naïves, di non assorbirne frenesia, negatività, egoismo. Il nuovo cowboy è cacciatore di taglie, poeta & pittore. È Yvon Choinard, ambientalista ecologicamente responsabile; Temple Grandin, responsabile di nuovi sistemi di macellazione senza crudeltà sugli animali; è pure il fuorilegge Rick O'Barry, Oscar 2010 per il miglior documentario, contro il massacro giapponese dei delfini. Il nuovo eroe non cavalca il fido destriero, non lavora in un ranch, non sputa tabacco, non ascolta solo country, ma è alla ricerca delle sue radici. Non è più il tipico redneck bovaro, magari fa il cantante country, non vive più nel trailer, ma in un loft a New York, non guarda più i film di Charlton Eston, piuttosto "Non è un paese per vecchi" e "I segreti di Brokeback Mountain"... Fino all'esempio del gaucho argentino che, erede di Billy The Kid, lotta e vince per il riconoscimento dei matrimoni gay... R.I.P. (come sulle tombe: Rest In Peace) John Wayne e Welcome Urban Cowboy 2.0.



PER GENTILE CONCESSIONE DELLA GALERIE GISELA CAPTAIN, COLONIA

**Born in Usa**  
Nella pagina accanto. John Wayne sul set del film "Hondo", diretto da John Farrow nel 1953. In questa pagina. "Untitled", 2008. "Untitled (Haus Treis 62)", 2002. Un ritratto dell'artista Wade Guyton, originario dell'Indiana.



## ★ L'arte NEW WEST

L'EROE DELLE GALLERIE VENDERE IL DIAVOLO ALL'ANIMA soldi & relax

IL SUCCESSO A NEW YORK TI FA APOLIDE E DISORIENTATO? C'È CHI DICE NO. PORTANDOSI NEL CUORE I GRANDI SPAZI DI UN'INFANZIA RURALE. DI STEFANO PIROVANO



**S**e le gallerie sono nate per i quadri, un motivo ci sarà, dice il buonsenso western, se fa mente locale su questioni culturali. E così si può sperimentare fin che si vuole, ma alla fine vince ciò che è unico e bidimensionale. Lo sa chi vende. Ed ecco che mentre gli Usa cercano di risalire la china dell'economia mondiale, un newyorkese venuto dall'Indiana, terra di pellirosse e quindi di cowboy, conquista Chelsea, le colline del Chianti dell'arte contemporanea, per ripercorrere i passi che furono di Pollock (del Wyoming), De Koonig, Johns (Georgia), Rauschenberg (Texas), Warhol, Lichtenstein, Schnabel e Halley. Chi oggi scommette sulla crescita del dollaro è probabilmente in lista d'attesa per un'opera di Wade Guyton, questo il suo nome, e per farsi un'idea di quanto dovrà aspettare basti dire che all'ultima edizione di Art Basel non c'erano opere disponibili, nemmeno alla preview. Diamo la parola a questo nuovo tipo di "born in the Usa" contemporaneo, belloccio, di successo. Anche se il trentottenne maestro di Hammond, che ha studiato a Knoxville, in Tennessee, e che a New York ha iniziato una decina di anni fa lavorando come custode al museo Dia:Beacon, getta acqua sul fuoco: «All'inizio pensavo che fare l'artista fosse una truffa, non un vero lavoro». In effetti, "l'artista è un mentitore", dice una vecchia canzone, ma questo ragazzo di campagna, ironico e disponibile come pochi in quest'ambiente, alla fine deve aver capito che, se l'arte da galleria è qualcosa che si giudica comprando, i galleristi non scherzavano quando andavano nel suo studio. E nemmeno i collezionisti quando poi staccavano ai galleristi assegni a

quattro-cinque zeri. Tutto comincia quando Guyton, che non si considera un creativo e non ha mai amato disegnare, sostituisce il pennello con la stampante a getto d'inchiostro. I lavori nascono come semplici file di Word, ma poi l'artista preme il tasto "stampa". «Non mi interessa il segno, ma quel che avviene nel processo, errori compresi». Se la stampante s'inceppa, o il colore deborda perché ci sono le testine sporche, l'opera si arricchisce dell'imprevisto, che è il vero nocciolo della questione. Sullo schermo il quadrato monocromo pare perfetto, omogeneo e perpendicolare, senza incertezze, come l'ideale di Malevic. Ma poi, quando dalla metafisica si passa alla realtà, ecco che le cose cambiano. I colori saltano, sbrodolano, fanno striature, si allontanano, e la metafora è talmente chiara, a patto di conoscere le premesse, che il pubblico finalmente apprezza, e compra. Secondo le stime, la mostra che gli ha dedicato il Ludwig Museum di Colonia (fino al 22 agosto), sfiorerà i 70.000 visitatori in quattro mesi, un'enormità per la personale di un pittore non ancora quarantenne, anche per un Paese culturalmente evoluto come la Germania. Intanto lui ha appena lasciato il suo studio di Midtown per trasferirlo alla Bowery, quartiere deve la vita non è che sia rurale, per carità, ma è più flessibile e congeniale agli artisti. Non si sa in che modo il lavoro risentirà del passaggio, ma il ragazzo dell'Indiana non potrà più dire di sentirsi uno tra i tanti colletti bianchi, che vanno in ufficio, lavorano al computer e stampano i loro documenti. Dopo due anni intensi, ha deciso di prendersi una pausa. I collezionisti dovranno aspettare ancora un po'. **TV**